

NOTA ISRIL ON LINE

N° 34 - 2012

OLTRE LA CORRUZIONE POLITICA, SENZA AUTOFLAGELLAZIONE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



OLTRE LA CORRUZIONE POLITICA, SENZA AUTOFLAGELLAZIONE

di Giuseppe BIANCHI

L'indignazione degli italiani verso la politica si alimenta con il moltiplicarsi dei casi di ruberie e malversazioni che coinvolgono i vari livelli del nostro edificio istituzionale.

L'interpretazione benevola "della mela marcia" non trova più credito perché la corruzione appare cronicamente diffusa a livello di sistema.

Si dirà che la nostra gente ha la memoria corta perché ha presto dimenticato casi precedenti che hanno evidenziato l'onnivora voracità di un sistema politico che ha segnato la fine della Prima Repubblica. L'attuale ondata di indignazione, che segna per alcuni la fine della Seconda Repubblica, risulta però più offensiva per la coscienza civica perché la dilapidazione di risorse pubbliche a fini privati non solo tocca livelli di volgarità mai prima raggiunti, ma investe le istituzioni locali più vicine ai cittadini in un momento in cui la crisi economica impone sacrifici all'intera collettività. Non possiamo inoltre dimenticare che siamo prossimi a nuove elezioni i cui esiti saranno decisivi non solo per la scelta dei futuri governanti ma influenzeranno fortemente gli atteggiamenti delle istituzioni internazionali nel loro ruolo di sostegno alla solvibilità del nostro debito pubblico da cui dipende anche l'attrazione degli investimenti attualmente in fuga (235 miliardi nel 2011 secondo la fonte FMI).

L'ombra sinistra che incombe sulle prossime elezioni è quella dell'antipolitica, che segna un ulteriore regresso della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, minandone la legittimità democratica. Si tratta di un fenomeno comprensivo delle sue motivazioni ma autolesivo nei suoi risultati.

Si può fare a meno della politica? La risposta è sicuramente No, perché ogni società nel suo passaggio dallo stato di natura allo stato civile, dall'anarchia alla archia, ha bisogno di un ordinamento politico, quale ne sia la forma, con cui regolare le relazioni sociali all'interno e i rapporti con le altre comunità all'esterno.

Ed è un dato costitutivo di ogni ordinamento politico la competizione fra forze diverse per la conquista, l'esercizio del potere e la sua contendibilità.

E come è stato ben rappresentato in un precedente contributo del Prof. Alvaro, ogni forma di potere ha una faccia nascosta (sia esso politico o altro) che è data dalla tentazione del potere per il potere, che origina la corruzione "cioè la zecca che si abbarbica al potere, che vive e che si nutre del potere". E se lo stesso Alvaro richiama alcuni precedenti storici di grandi protagonisti (da Demostene a Giulio Cesare) la cui fragilità umana non li ha esentati da tentazioni corruttive, noi non possiamo dimenticare l'operazione di verità condotta dal nostro N. Macchiavelli che non ha teorizzato ma solamente scientificamente descritto le pratiche dell'inganno nell'esercizio del potere.

La conclusione non è che la politica come esercizio del potere è una cosa sporca da evitare ma che la fragilità dell'uomo richiede la presenza di anticorpi istituzionali in grado di contenere le possibili degenerazioni.

Il primo problema coinvolge l'assetto dei poteri all'interno dello Stato. Come sta rilevando il dibattito in corso, in Italia è avvenuta una confusa proliferazione di sedi istituzionali attraverso un processo di devoluzione di competenze (Stato, Regione, Province, Comuni) che a sua volta ha generato, all'interno di ciascuna autorità territoriale, imprese pubbliche, Agenzie, comitati, consorzi, con l'orgogliosa occupazione di porzioni di politiche pubbliche, producendo uno sfilacciamento delle filiere decisionali che ha reso sempre meno efficaci i controlli e moltiplicato i fronti della corruzione, grazie anche ad un contestuale rigonfiamento delle cariche politiche e ad una dilatazione della spesa pubblica.

Credo siano pochi gli italiani che credono che un ritorno al centralismo burocratico dello Stato possa segnare un recupero di efficienza e legalità perché sono ammaestrati dal passato.

Allora non può che ritornare in campo la prospettiva di un sano federalismo, orientato dal principio della sussidiarietà che chiarisca i rapporti tra Autorità centrali e periferiche in termini di competenze, di autonomia tributaria, di rispetto dei costi standard, di rendicontabilità delle spese, di responsabilità degli amministratori.

Ma il cittadino che paga le tasse e che si attende buoni servizi sa che anche la migliore architettura istituzionale non può prescindere dalla qualità morale e professionale di quanti sono preposti all'esercizio dei diversi poteri. Lo sgomento dell'opinione pubblica è mai come tanti manigoldi abbiano potuto accedere a cariche pubbliche in un paese caratterizzato dalla presenza di tanti garanti, di tanti vigilanti sull'impiego delle risorse pubbliche.

Constatazione che alimenta un giustificato scetticismo quando al rinnovarsi degli scandali il Governo in carica propone inasprimenti di pene per i corrotti e per i corruttori, deterrente, come l'esperienza insegna, facilmente eludibile in presenza dell'opacità dell'agire politico ed amministrativo, poco trasparente negli obiettivi e mai rendicontabile nei risultati.

Più convincenti appaiono le proposte di tagliare drasticamente i costi della politica, di contenere i centri della spesa pubblica sulla base della semplice considerazione che riducendo il formaggio si possano anche ridurre i topi che vivono nel formaggio. Una diga di contenimento anche se sappiamo che i "trivellatori" delle casse dello Stato, come li chiamava Luigi Einaudi, sono restii ad accettare regole rigorose in un gioco al ribasso pronto a ridurre i privilegi altrui a difesa dei propri.

Ma anche una tale soluzione, per quanto auspicata, opererebbe al margine del problema della corruzione la cui radice più profonda evoca i criteri selettivi che regolano l'accesso alla classe dirigente e che Vilfredo Pareto indica nella "circolazione delle élites". "Senza circolazione delle elites nessuna classe di governo è in grado di reagire al proprio invecchiamento". Sono le acque stagnanti che alimentano i germi della corruzione. Quale sistema politico, a tale proposito, presenta una longevità di attori paragonabile alla nostra? Il trasformismo o il connubio, come lo chiamava Giolitti, è la nostra malattia endemica che nasconde dietro l'innovazione delle formule politiche la continuità di un ceto politico ed amministrativo inossidabile. Alcuni osservano che anche il cosiddetto passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, caratterizzato dalla presenza di Prodi e di Berlusconi, provenienti dalla società civile, ha di fatto

occultato una redistribuzione fra i due contendenti, di una classe dirigente cresciuta e pasciuta nella Prima Repubblica, che ha riproposto la vecchia propensione all'immobilismo riformistico.

La nostra democrazia è andata degenerando per la mancanza di energie capace di autoriformarla, complice il decadimento dei partiti nel loro ruolo di formazione e di selezione di una nuova classe politica.

Questo immobilismo si è esteso anche al corpo sociale. Si sono rafforzati i reticolati a tutela degli interessi più forti e politicamente rappresentati, quelli della finanza, delle alte burocrazie statali, delle corporazioni professionali, allargando il divario tra quanti protetti e quanti esposti alle intemperie della nuova competizione globale.

Il Paese, nel suo insieme, ha perso dinamismo aggravando i suoi dualismi interni e perdendo, si sa, posizioni nella gerarchia internazionale dello sviluppo, con il risultato di precipitare in una crisi di cui non si vede ancora l'uscita.

La circolazione delle "élites", ricordava Pareto, avviene quando quelli che nella gara dei meriti (ciascuno nel suo campo) ottengono i voti più alti, possono accedere ai posti di maggiore responsabilità. Da noi da tempo gli ascensori della crescita sociale per i meno fortunati hanno il motore ingrippato e la sempre più ineguale redistribuzione del reddito riduce il numero di quanti possono almeno avvicinarsi a tali ascensori.

- Siamo partiti dalla condivisa indignazione dei cittadini italiani nei confronti della corruzione che ammorbida il paese e che alimenta una antipolitica che, se proiettata sulle prossime elezioni, rischia di attivare un corto circuito tra crisi politica e crisi economica.

Non ne usciamo con l'autoflagellazione, sport italico che ci fa considerare peggio di quanto ci considerano gli altri cittadini stranieri, che apprezzano la nostra civiltà e le grandi risorse che abbiamo avuto in eredità e che tuttora arricchiscono il nostro patrimonio. Non ne usciamo con una astratta contrapposizione di tecnici francescani a politici famelici.

La democrazia vive della partecipazione dei cittadini e della competizione fra forze politiche che legittima il potere di governare.

Ciò di cui il Paese ha bisogno è una operazione di verità che indaghi sulle ragioni che alimentano il suo anomalo tasso di corruzione, rifiutando l'ipotesi che tale fenomeno sia un tratto antropologico del nostro popolo. Dobbiamo correggere lo sfaldamento istituzionale avvenuto del nostro Stato che moltiplicando i centri di spesa e i trasferimenti occulti di risorse pubbliche, senza controlli (vedi il caso dei trasferimenti ai partiti ed ai gruppi politici) non solo apre spazi a ruberie ma consente anche di rubare "legalmente".

Ma la cultura democratica si alimenta non solo rendendo il sistema politico aperto alla competizione, l'ordinamento amministrativo pubblico trasparente nei suoi comportamenti e rendicontabile nei suoi risultati. Si alimenta se la società offre opportunità soddisfacenti di formazione e di crescita sociale, senza discriminazioni di classe, di sesso, se le carriere sociali si aprono a chi lo merita, se si rivitalizzano le capacità associative dei cittadini, all'interno di una concezione più flessibile dei rapporti tra Stato-mercato e società civile. Le elezioni sono alle porte: tocca ai partiti orientare con i loro programmi la

competizione elettorale. Non è tempo di illusorie promesse perché sono noti i vincoli internazionali che gravano su un paese indebitato e in recessione come il nostro.

In alcuni paesi i partiti devono evidenziare i costi delle piattaforme elettorali sul bilancio pubblico ed in Olanda questo compito è affidato ad un organismo indipendente (il Netherland Bureau for Economic Analysis). Non è casuale che laddove maggiore è la trasparenza della politica minore è il grado di corruzione.